

L'Intervista**Paolo Ceri**

Grande utilità e molti rischi nell'esplosione del ricorso ai sondaggi: «Chiusi i canali dei partiti di massa sono una via che consente ai cittadini di esprimere opinioni. Ma attenti...»

«I sondaggi? Un ponte tra politica e società»

Un bel dipinto di Giorgio De Chirico, "L'enigma dell'oracolo", fa da emblematica copertina al libro "Politica e sondaggi" che Paolo Ceri, docente di sociologia all'università "La Sapienza" e autore di numerosi saggi sulle problematiche della comunicazione, ha curato per i tipi della Rosenberg Sellier, raccogliendo i pareri di studiosi ed esperti del settore. Settore, a quanto sembra, in continua espansione.

Agli istituti demoscopici si chiede di tastare il polso dell'opinione pubblica su una gamma vastissima di argomenti, dagli orientamenti di voto alla popolarità del presidente del consiglio, dagli umori con cui sarebbero accolte determinate politiche al gradimento o meno per questa o quella proposta di legge, dal grado di fiducia nel governo al consenso per l'uno o l'altro leader di partito. Un fenomeno che sta suscitando interrogativi e anche qualche inquietudine.

Professor Ceri, dalle elezioni del '72, in cui fecero il loro esordio, è stato un crescendo. Ma i sondaggi sono davvero utili alla politica?

«L'utilità può essere intesa in due modi. I sondaggi consentono all'opinione pubblica di esprimere esigenze, istanze, orientamenti che in qualche modo i politici reinterpretano nel loro mandato di rappresentanza. Oppure può essere intesa nel senso che i singoli politici o i partiti mettono a profitto le informazioni del sondaggio secondo un loro specifico criterio di utilità, magari pubblicizzando certi risultati invece di altri, tacendone alcuni o, prima ancora, costruendo il sondaggio con domande che tendono appunto a precostituire la risposta in linea con l'obiettivo politico che ci si propone. In altri termini, le indagini demoscopiche sono potenzialmente utili, ma non di rado usate in modo distorto, per una utilità che in realtà è opportunità».

Quindi, il nodo sta nel rapporto tra utilità e verità. Il dilemma antico: è utile ciò che è vero o è vero ciò che è utile?

«Sì, possono verificarsi casi in cui risulta vero ciò che è soltanto utile. Il panorama degli istituti che si occupano di queste ricerche è in parte incontrollato, quel che avviene nella cucina della somministrazione dei questionari, delle modalità del campionamento e così via non è sempre chiaro e visibile. Per cui si possono avere indagini "comandate", pilotate, così come ci sono, e sono prevalenti, sondaggi seriamente costruiti. Nel primo caso, la funzione conoscitiva del sondaggio viene stravolta in una funzione al servizio delle politiche o della costruzione dell'immagine del leader del momento».

Questo, però, è un fenomeno che coinvolge anche il tipo di rapporto che i mezzi di comunicazione di massa intrattengono con la politica e con i sondaggi che la riguardano

«Se ne sta discutendo in tutti i paesi occidentali. Mi sembra condivisibile l'opinione di molti dirigenti di società demoscopiche tra le più serie che attribuiscono la responsabilità maggiore alla televisione per il ruolo di fatto che la tv svolge. Mi spiego. In accordo con la società di ricerca, un quotidiano serio, presentando i risultati del sondaggio, pubblica anche una schedina con le informazioni di base, la natura del campione, i tempi di effettuazione delle interviste, i luoghi di reperimento degli intervistati, le modalità di sostituzione dei non rispondenti. Il lettore può essere egualmente dipendente, ma ha la possibilità di riflessione, di una presa di distanza. Il rischio della distorsione è maggiore nella tv che dà i risultati in modo rifratto, accentuato, come dei piccoli scoop decontestualizzati rispetto all'insieme delle domande e delle risposte».

Un interrogativo che si è posto più volte in un passato abbastanza recente: quanto può essere pericoloso, per la politica, l'uso distorto dei sondaggi?

«Dipende dallo scopo che si persegue. C'è del pericolo se si ha un uso dei sondaggi come

quello che si era cominciato a fare nella campagna elettorale che portò al governo Berlusconi. Diventa un rischio, innanzitutto, il fatto di subordinare il disegno delle politiche e il loro perseguimento a un consenso preventivo. In questo modo un governo, anche se ha un po' di tempo davanti a sé, non farà mai passare delle leggi o dei provvedimenti impopolari, anche se estremamente necessari e urgenti, perché deve testare preventivamente il livello dei consensi. Allora la sua azione diventa un navigare a vista, e non sarà certamente una politica che assicura la governabilità perseguendo, se occorre, una strategia di rigore. Ma possono verificarsi anche casi più recriminabili, come un uso dei sondaggi che attraverso il modo di costruire le domande e rendere noti i risultati attraverso i mass media, specialmente le tv, cerca di assicurare un consenso visibile anticipato a quelle che saranno le decisioni del governo».

Se ne può ricavare che i "buoni" sondaggi, condotti correttamente e impiegati come veicoli di conoscenza, sono invece positivi per lo sviluppo della democrazia?

«Senza dubbio. Lo strumento in sé ha una validità anche democratica, è una voce indipendente da quella dei partiti. Direi che è un aiuto alla democrazia soprattutto se entrano in crisi le ideologie, se si indeboliscono le strutture e i canali del partito di massa, e nella misura in cui crescono i ceti medi e si allarga l'area dell'elettorato incerto e fluttuante».

Qualche commentatore ha sottolineato però come un dato negativo della "sondocrazia" il fatto che sia l'opinione di un gruppo ristrettissimo, gli intervistati, a rappresentare gli umori di una grande parte della collettività. Che ne pensa?

«E' una critica alla teoria statistica del campionamento che non mi sembra sostenibile. In tutti i campi si procede così. Il problema vero è il pluralismo. Se c'è la pluralità degli istituti demoscopici, se c'è pluralismo giornalistico, se c'è un pluralismo delle televisioni e c'è anche un controllo di qualità sui sondaggi da parte del mondo scientifico e accademico, il rischio si riduce a dimensioni scarsamente significative».

Ritiene che anche nei prossimi anni si dovrà fare i conti con un'influenza rilevante, nel bene e nel male, delle indagini d'opinione?

«Beh, bisogna considerare che l'espansione dei sondaggi ha fasi di crescita e fasi di rallentamento. Diventa più intensa in situazioni di crisi, di passaggio da una classe politica a un'altra, in congiunture di particolare crisi di governabilità o di legislatura. E quando si creano fenomeni di tipo più o meno plebiscitario».

L'uso strumentale e distorto dei sondaggi potrebbe influire pesantemente sulla scelta dei cittadini se si andrà, come ha proposto la Bicamerale, all'elezione popolare del presidente?

«E' una probabilità che in Italia può prendere corpo più facilmente che in altri paesi, specie quelli di cultura anglosassone. Da noi è debole, critico il rapporto fra il cittadino e le autorità in generale. Si tende a passare da un tipo di atteggiamento deferente ad atteggiamenti di impronta ribellistica. Personalmente non sono contrario all'elezione popolare del presidente, ma bisogna vedere bene quali sono i pesi, i contrappesi e le condizioni dei controlli. Perché, come dicevo, in Italia possono darsi fenomeni plebiscitari e populistici più accentuati, e certi strumenti della tecnopolitica, come la sondocrazia, dilateranno alcuni aspetti patologici. Ma non si deve nemmeno sopravvalutare il ruolo dei sondaggi. Quello che conta, alla fin fine, è la struttura profonda della fiducia e la capacità di rappresentanza e di mediazione politica che i partiti organizzati possono svolgere».